

Come rispondere

Ci vuole più realismo

**John Gray, UnHerd,
Regno Unito**

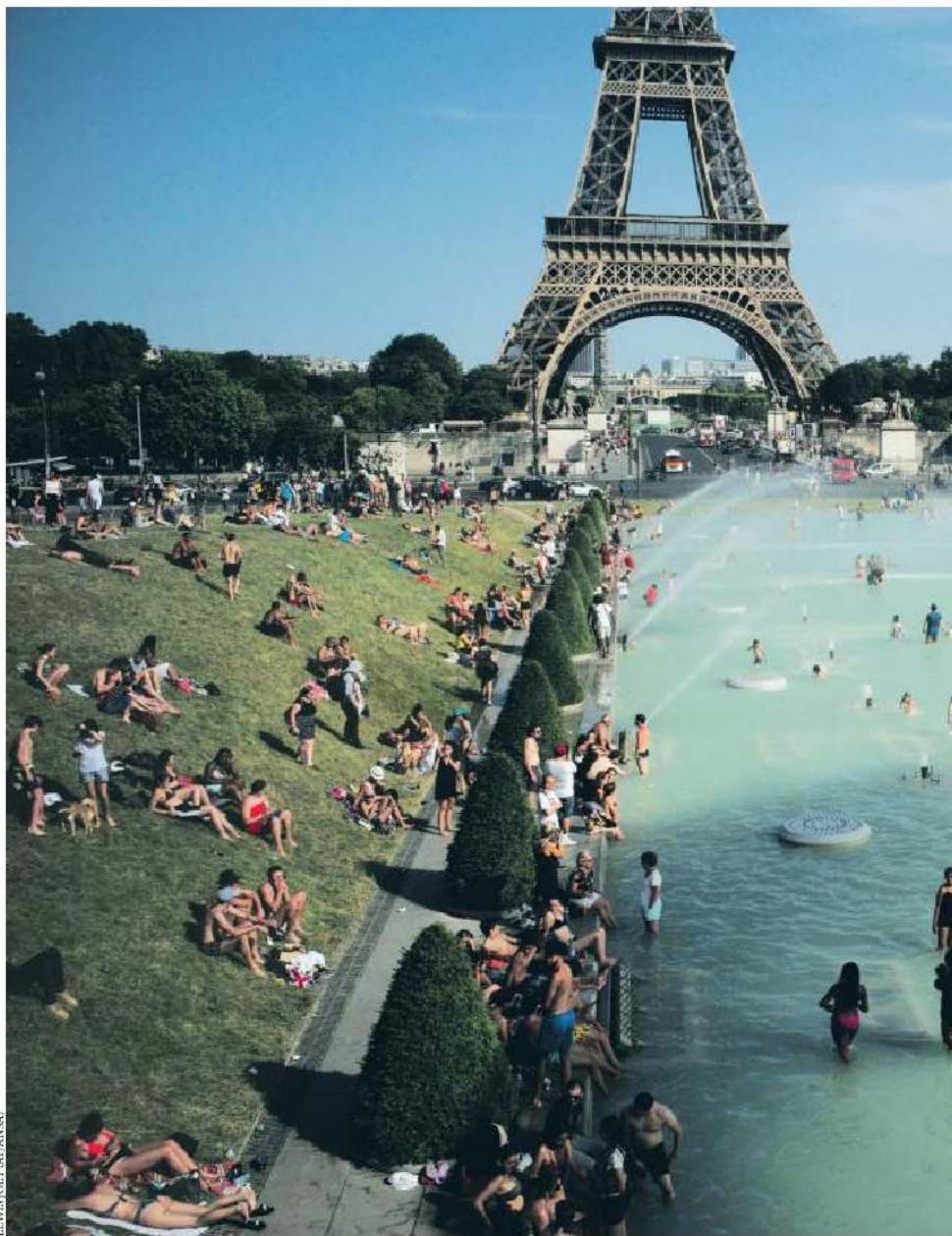
Gli ambientalisti si illudono di poter salvare il pianeta, ma ormai il cambiamento climatico è inevitabile. Solo adattandoci potremo sopravvivere, scrive il filosofo John Gray

Lo stato del pianeta si sta imponendo all'attenzione degli esseri umani. Per un numero sempre maggiore di persone il cambiamento climatico è un fatto palpabile. Gli abitanti delle isole e delle città costiere stanno già subendo le conseguenze dell'innalzamento del livello del mare, e tutti noi stiamo assistendo a fenomeni atmosferici estremi e a stagioni sfasate.

I politici di centro hanno accettato l'idea che è diventato urgente fare qualcosa di più radicale di quello che è stato fatto finora. Tutti tranne i più ostinati negazionisti si rendono conto che nel mondo in cui gli esseri umani hanno vissuto durante la loro storia sta avendo luogo una trasformazione senza precedenti.

Al tempo stesso, come scriveva T.S. Eliot in *Quattro quartetti*, "il genere umano non può sopportare troppa realtà", e le riflessioni su questo tema stanno diventando sempre più deliranti. Il cambiamento in atto, che è una conseguenza dell'industrializzazione globale basata sull'uso dei combustibili fossili, è stato innescato dagli esseri umani. Ma questo non significa che gli esseri umani possano fermarlo.

Secondo i climatologi, il riscaldamento



globale continuerà per centinaia o forse migliaia di anni anche dopo che le sue cause immediate saranno state eliminate. Le richieste avanzate da Extinction rebellion - per esempio ridurre a zero le emissioni di anidride carbonica del Regno Unito entro il 2025 - sono estremamente drastiche. Ma anche se fossero soddisfatte, non influirebbero molto sui gas serra a li-

vello globale, né scongiurerebbero lo stravolgimento del clima che è già insito nel sistema. Gli attuali movimenti ecologisti sono espressioni di un pensiero magico, tentativi di ignorare la realtà o evaderla piuttosto che di capirla e adattarvisi.

Una delle realtà di cui il pensiero verde non tiene conto è la geopolitica. Prendiamo l'idea condivisa da molti secondo cui il

re all'emergenza



Parigi, Francia, 28 giugno 2019

mondo - o almeno l'occidente capitalista - dovrebbe smettere di usare i combustibili fossili. Dal punto di vista ambientale questo sarebbe altamente auspicabile, anche se non fermerebbe lo sconvolgimento del clima. In termini geopolitici, però, è una ricetta per il caos globale. Alcuni degli stati più importanti del mondo dipendono dai combustibili fossili per la loro esisten-

za. Senza i ricavi della vendita del petrolio, l'Arabia Saudita collasserebbe, e anche per l'Iran e la Russia il petrolio è la fonte di buona parte delle entrate. Per questi paesi, l'abbandono dei combustibili fossili significherebbe un netto crollo del tenore di vita e disordini sociali su larga scala. Meglio così, potrebbero dire i verdi, dato che non sono certo regimi apprezzabili.

Ma sarebbe una follia dare per scontato che le cose cambierebbero in meglio. Il regno saudita si frammenterebbe o sarebbe sostituito da un regime islamico ancora più radicale. Una Russia impoverita sarebbe ancora più aggressiva e avventurista in politica estera. Se l'Iran fosse privato delle entrate dei combustibili fossili senza la prospettiva di una ripresa, le speranze di una trasformazione democratica diminuirebbero più che aumentare. I cambiamenti di regime indotti dalle politiche ecologiste non hanno più probabilità di funzionare di quelli imposti con la forza militare.

Stato stazionario

Un'altra realtà di cui gli ecologisti non tengono conto è la storia del novecento. I movimenti di protesta contro il cambiamento climatico come Extinction rebellion sono figli dei movimenti antiglobalizzazione di qualche anno fa, e come quelli sono convinti che il capitalismo occidentale moderno non stia funzionando e sia destinato a scomparire. In questo hanno ragione. L'idea di un mercato libero globale è sempre stata una fantasia, e la traballante struttura basata su acquisti finanziati dai debiti e rivalità commerciali sempre più accese è fragile. Un'altra crisi del credito come quella del 2007-2008 molto probabilmente la farebbe crollare.

Ma questo non significa che un'economia socialista sarebbe più capace di proteggere l'ambiente. Le peggiori catastrofi ambientali del secolo scorso sono avvenute nell'ex Unione Sovietica e nella Cina maoista, dove la natura è stata danneggiata più che in qualsiasi paese occidentale.

Tra questi attacchi all'ambiente c'è una delle più rapide decimazioni di una specie animale nella storia. Cinquant'anni fa circa 180mila balene sparirono dalle acque intorno all'Unione Sovietica. Con una furia che fu tenuta nascosta per decenni, l'industria baleniera sovietica sterminò quei mammiferi semplicemente per rispettare gli obiettivi previsti dai piani quinquennali. Solo il 30 per cento delle balene uccise fu usato per scopi economici. Gli obiettivi si basavano sul numero di esemplari uccisi: gli equipaggi che non

raggiungevano la quota venivano puniti, mentre quelli che la superavano venivano premiati. A parte questi ultimi, nessuno trasse vantaggio dal massacro. Alcune specie di balene furono spinte sull'orlo dell'estinzione, e le loro popolazioni risentono ancora oggi delle conseguenze.

Naturalmente, i verdi diranno che vogliono un sistema economico diverso da quello comunista. Ma nessuno ha mai spiegato chiaramente come funzionerebbe, e in pratica le loro richieste non vanno molto al di là di quello che chiamano "sviluppo sostenibile". Il problema è che le loro proposte implicano un abbassamento degli standard di vita per un gran numero di persone, che in termini politici sarebbe insostenibile.

In Francia la tassa sul carburante introdotta dal presidente Emmanuel Macron ha provocato la nascita del movimento dei gilet gialli, mentre la promessa di eliminare l'industria del carbone espressa da Hillary Clinton durante la campagna per le presidenziali statunitensi ha finito per favorire il suo rivale Donald Trump. Quando le politiche verdi implicano costi insopportabili per i poveri e la maggioranza dei lavoratori - come spesso accade - il risultato è una rivolta popolare.

In teoria la soluzione della crisi ambientale sarebbe quella che John Stuart-Mill nei suoi preveggenti *Principi di economia politica* (1848) chiama un'economia di stato stazionario, in cui i progressi della tecnologia non vengono usati per aumentare la produzione e i consumi ma per migliorare la qualità della vita. Il problema è che, in termini politici, un'economia a crescita zero è impossibile. Le reazioni populiste e gli sconvolgimenti geopolitici farebbero fallire qualunque transizione verso un'economia di stato stazionario.

Dietro questi ostacoli si nasconde un'altra realtà della quale le teorie attuali non tengono conto. Sebbene si parli molto del declino della fertilità in vari paesi, la crescita della popolazione umana continua a essere la causa principale dell'estinzione di massa: molte specie stanno scomparendo perché il loro habitat si riduce, soprattutto a causa dell'espansione umana. È molto probabile che nel corso di questo secolo l'aumento della popolazione mondiale si fermerà intorno a nove o dieci miliardi, ma a quel punto la biosfera sarà devastata. Anche

se poi il numero degli esseri umani diminuirà, il pianeta sarà terribilmente impoverito.

È interessante vedere che Mill, quando immaginava lo stato stazionario, aveva previsto questa possibilità. Non c'è "molta soddisfazione", scriveva, "nel contemplare un mondo in cui nulla è più lasciato all'attività spontanea della natura; con ogni acro di terra coltivato per produrre cibo; ogni prato fiorito o pascolo naturale arato, ogni quadrupede o uccello non addomesticato per l'uso umano sterminato per farne cibo; ogni pianta selvatica sradicata come se fosse erbaccia. Se la Terra deve perdere tanta parte della piacevolezza che deve alle cose che per la crescita illimitata della ricchezza e della popolazione devono essere estirpate, al puro scopo di avere una popolazione maggiore ma non migliore e più felice, spero sinceramente, per il loro bene, che i nostri posteri si accontenteranno di essere stazionari molto prima di doverlo diventare per necessità".

Più di 170 anni dopo, sembra che nessuno si accontenti di essere stazionario. Poche idee sono impopolari quanto il neo-malthusianesimo di Mill. È vero che lui lo collegava all'emancipazione femminile, tanto che passò una notte in prigione per aver distribuito opuscoli sul controllo delle nascite alle operaie. Ma per i liberali di oggi questo non basta a giustificare quella che considerano la cupa misantropia di Mill, per cui un mondo con una popolazione ridotta e grandi spazi selvaggi era preferibile a uno soffocato

da miliardi di esseri umani in lotta per la sopravvivenza.

È a questo punto che si profila lo spettro dell'estinzione. L'economia industriale non accetterà che vengano stabiliti dei vincoli alla crescita perché la civiltà che serve ha rifiutato qualunque limite a ciò che può ottenere. Secondo la mentalità di oggi, il fatto che un obiettivo sia impossibile da realizzare non è un buon motivo per non provarci. Anzi. Sognare l'impossibile, ci è stato detto da innumerevoli sermoni laici, è proprio quello che rende gli esseri umani unici e speciali. Per questa religione moderna, riconoscere che le capacità umane hanno un limite è il peccato più grave. Di conseguenza, il pensiero magico - che si basa sulla fede nell'onnipotenza della volontà umana - è inevitabile.

Ritirata sostenibile

Sopravvivere alla crisi del clima non è in sé un obiettivo irrealizzabile. Per raggiungerlo, però, non basta lo sviluppo sostenibile, ci vuole qualcosa di più simile a quella che James Lovelock nel suo libro *A rough ride to the future* (2014) chiama una "ritirata sostenibile". Usando le tecnologie più avanzate, compresa l'energia nucleare e solare, e rinunciando all'agricoltura in favore della produzione sintetica degli alimenti, una popolazione sempre più numerosa potrebbe essere sfamata senza sfruttare in modo ancora più intollerabile il pianeta. Vivere in città ad alta densità permetterebbe di riportare allo stato naturale gli spazi abbandonati. Le risorse sarebbero usate soprattutto per costruire difese contro l'inevitabile



Tulun, Russia, 1 luglio 2019



cambiamento climatico. Il sogno arrogante di “salvare il pianeta” sarebbe sostituito da una riflessione su come vivere su un pianeta destabilizzato. Se gli esseri umani non si adatteranno, il pianeta ridurrà il loro numero o li condannerà all'estinzione.

Un programma di questo tipo è il contrario di quello che propongono i verdi. È anche profondamente incompatibile con la cultura prevalente. Una delle conseguenze del declino della religiosità è il parallelo declino dell'idea che il mondo naturale possa imporre dei limiti alla volontà umana. Invece di vedersi come una specie animale tra tante, che in questo momento è dominante, ma come tutte le altre non ha un ruolo garantito sulla Terra, gli esseri umani sono stati incoraggiati a pensare di avere quel potere sulla natura che era prerogativa del dio in cui non credono più. Se non è stato dio a creare il mondo, il genere umano può e deve ricrearlo a propria immagine. Questa è la base della nostra presunta civiltà laica, ed è anche la causa principale della crisi dell'estinzione.

In questa situazione, qualunque piano basato sul fatto che gli umani dovranno affrontare un cambiamento climatico inarrestabile sarà condannato come espressione di un fatalismo disfattista. Per una civiltà che si vanta della sua devozione alla scienza è uno strano atteggiamento. Il compito della scienza è formulare leggi universali indipendenti dalle convinzioni e dai valori umani. Se queste leggi mandano in fumo le nostre speranze e ambizioni, così sia. Se lo scopo è la verità oggettiva, le emozioni soggettive devono essere messe da parte. E anche la fede, che sia religiosa o di altro tipo. Se dobbiamo credere ai suoi ideologi, la scienza studia il mondo naturale di cui l'animale umano è parte integrante. Di fatto, però, è diventata uno strumento per rafforzare la convinzione – ereditata dal monoteismo – che il genere umano può trascendere il mondo naturale.

Il paradosso dei movimenti ambientalisti è che promuovono questa religione antropocentrica. La crisi dell'estinzione può essere mitigata solo prendendo atto della realtà. Ma il pensiero realistico è quasi estinto. ♦ *bt*

L'AUTORE

John Gray è un filosofo e scrittore britannico. Ha scritto *Alba bugiarda. Il mito del capitalismo globale e il suo fallimento* (Ponte alle Grazie 1998).



Le soluzioni ci sono già

Marga Mediavilla, eldiario.es, Spagna

L'ingegnera Marga Mediavilla risponde a John Gray: la vera illusione è la fede cieca nella tecnologia. Ridurre i consumi è inevitabile, e spetta agli economisti renderlo tollerabile

L'articolo di John Gray è un ottimo esempio di come anche le persone più lucide possano cadere nella trappola di affidarsi a soluzioni tecnottimistiche prive di una base fondata per cercare soluzioni al cambiamento climatico.

Quello di Gray è un articolo curioso, perché all'inizio sottolinea l'importanza del cambiamento climatico e afferma che “tutti tranne i più ostinati negazionisti si rendono conto che nel mondo in cui gli esseri umani hanno vissuto durante la loro storia sta avendo luogo una trasforma-

zione senza precedenti”. Ma dopo, sorprendentemente, invece di dare ragione a chi ha portato all'ordine del giorno l'emergenza climatica, definisce ingenui i movimenti ecologisti e disprezza le soluzioni che propongono. Gray arriva a dire che “gli attuali movimenti ecologisti sono espressioni di un pensiero magico, tentativi di ignorare la realtà o evaderla piuttosto che di capirla e adattarvi”.

È davvero curioso che nello stesso articolo Gray ammetta che la scienza e la realtà stanno confermando quello che i movimenti ecologisti hanno denunciato per decenni mentre praticamente tutta la società lo negava, e allo stesso tempo affermi che quei movimenti vivono fuori dalla realtà e non si basano sulla scienza.

Ma la cosa più sorprendente è che definisce ingenuo l'ecologismo e poi finisce per peccare di un'ingenuità ancora più grande proponendo due insignificanti soluzioni tecniche per un problema così sistemico come il cambiamento climatico. Secondo Gray la soluzione è una “ritirata sostenibile” che non si basa su una riduzione del consumo di energia, perché per lui si può risolvere tutto con cose come l'energia nucleare, gli alimenti sintetici e la concentrazione della popolazione nelle città per lasciare spazio alla vita selvatica. Secondo Gray, la società non sta andando in questa direzione a causa del “pensiero magico” degli ecologisti.

Proponendo l'energia nucleare come alternativa, Gray rivela una grande ignoranza tecnica. È triste dover spiegare cose ovvie come il fatto che il nucleare oggi

copre solo il 6 per cento della nostra domanda di energia, e che anche questa ridicola percentuale sarà difficile da mantenere, perché non si stanno costruendo reattori nuovi in grado di sostituire quelli che dovranno essere chiusi quando arriveranno alla fine della loro vita utile nei prossimi anni.

Non sembra sapere che le riserve di uranio sono scarse, si trovano in paesi a rischio e non arriverebbero neanche lontanamente a coprire l'attuale domanda di energia. Gray non sembra neanche rendersi conto di una cosa ovvia come il fatto che l'energia nucleare produce solo elettricità, mentre per molti dei nostri usi principali c'è bisogno di combustibili liquidi. L'accumulo di energia è un grande tallone di Achille tecnologico che per adesso può essere risolto solo con le batterie: ma le batterie sono meno efficienti e richiedono minerali scarsi come il litio e il cobalto. Per sostituire i due miliardi di veicoli attuali con veicoli elettrici bisognerebbe usare tutte le riserve di litio e la metà delle risorse totali (con conseguenze ambientali molto gravi), e se non ricicliamo il litio (cosa che adesso non facciamo) sarà possibile costruire una sola generazione di veicoli, perché una volta finito il minerale sarà finita anche questa tecnologia.

Anche pensare che concentrare la popolazione umana nelle città e mangiare alimenti sintetici possano essere una soluzione al cambiamento climatico è abbastanza ingenuo. Oggi le città hanno un'impronta ambientale per abitante molto più alta di quella della campagna di sessant'anni fa. Per nutrire, riscaldare, refrigerare, muovere e pulire le immense città di oggi bisogna estrarre, trasportare ed elaborare ingenti quantità di prodotti e rifiuti, e questo è possibile solo usando altrettanto ingenti quantità di energia. Solo chi ha un'enorme fede nella tecnologia può pensare che potremo avere energia pulita illimitata concentrando ancora di più la popolazione nelle città senza sfruttare ancora di più i terreni coltivati, i boschi, i fiumi e i mari che ci restano.

Rispettare i limiti

Le soluzioni che menziona Gray non solo altro che rattoppi, e non sono neanche tecnologie sostenibili, perché non rispettano i tre requisiti fondamentali per esserlo: riciclo dei materiali vicino al 100 per cento, uso di energie rinnovabili e adeguamento ai cicli di rigenerazione della biosfera.

A mio parere, il grande errore di Gray è pensare che solo la tecnologia ci può salvare dal cambiamento climatico. In questo articolo e in altri precedenti confida nel fatto che più le tecnologie sono avanzate, più sono capaci di risolvere i problemi, senza tenere conto della natura di questi problemi né tantomeno verificare i numeri.

Ma questo modo di pensare è assurdo. Una tecnologia non risolve un problema perché è sofisticata, costosa o innovativa, ma perché è ben concepita e perché è sta-

Non si può chiedere ai movimenti sociali di proporre alternative economiche

ta progettata da persone che conoscono bene il problema. È ingenuo credere che le tecnologie sviluppate da aziende che non hanno come obiettivo la sostenibilità globale siano in grado di risolvere il problema della sostenibilità per il solo fatto di essere complesse e ben vendute dai dipartimenti di marketing.

Le tecnologie ideate da persone consapevoli dei limiti del pianeta e progettate specificamente per affrontare i problemi ambientali esistono già: sono le soluzioni proposte dai movimenti ecologisti, come l'agroecologia, la bioedilizia o l'urbanistica sostenibile. Si basano su conoscenze scientifiche e rispettano i requisiti della sostenibilità, o quantomeno gli si avvicinano. Ma Gray le disprezza e difende quelle che vanno in direzione opposta. Ha fiducia nelle tecnologie che aumentano l'insostenibilità perché richiedono ancora più minerali, si allontanano dai cicli della biosfera, non usano energie rinnovabili e non funzionano a ciclo chiuso. Ma hanno il fascino dell'high tech. Forse anche lui è vittima degli stessi errori che critica, e la sua fiducia in queste tecnologie non si basa su dati tecnici, ma su pregiudizi estetici.

Secondo me, però, la peggiore ingenuità commessa da Gray è economica. Contesta fortemente l'ecologismo che propone di ridurre il consumo di energia, sostenendo che è impossibile riuscirci senza causare problemi sociali intollerabili. Con questa argomentazione dimostra di considerare solo un aspetto del problema e di ignorare un punto fondamentale: quello che può danneggiare

davvero l'economia non è la lotta contro il cambiamento climatico, ma il cambiamento climatico stesso.

Un cambiamento climatico di proporzioni catastrofiche porterà al crollo dell'agricoltura, delle risorse idriche, delle città costiere, del turismo e di molte infrastrutture. Inoltre ci sono molti altri limiti all'espansione capitalistica (picco del petrolio, esaurimento dei minerali, erosione, perdita di foreste e delle riserve ittiche). Un pianeta di quattro o cinque gradi più caldo è un posto in cui una civiltà umana globale è difficilmente concepibile. Che tipo di tecnologia e di capitalismo si può immaginare in un pianeta in cui la maggior parte dei paesi è un deserto come il Sahara?

La decrescita proposta dai movimenti ecologisti non è un'opzione, è una cosa che dovremo vivere e a cui prima o poi dovremo adattarci. Sotto certi aspetti stiamo già decrescendo. Quello che possiamo scegliere è se decrescere meglio o peggio: decrescere tutti allo stesso modo e cercare di proteggere la biosfera, o favorire le disuguaglianze, il fascismo e la guerra, distruggendo completamente la nostra base biofisica. Non si può chiedere ai movimenti sociali di proporre alternative economiche: questo compito spetta ai professionisti dell'economia.

Davanti a una realtà ogni giorno più difficile da negare, gli economisti dovrebbero fare il loro dovere. Dovrebbero riflettere e discutere su come creare sistemi economici diversi da questo capitalismo che non sa fare altro che crescere e danneggiare sempre di più il pianeta che ci sostiene.

La maggior parte degli economisti (con poche ma meritorie eccezioni) invece è ancora legata a teorie economiche obsolete concepite nei secoli scorsi, quando la disponibilità delle risorse e dell'energia sembrava illimitata. Per questo continuano a pensare che per risolvere il cambiamento climatico basta che gli ingegneri si inventino qualcosa e che gli ecologisti la smettano di dare fastidio. Ma è sempre più evidente che non esistono invenzioni miracolose, e che in questo momento la società deve rivolgersi agli economisti e dirgli quello che spesso è stato detto a tecnici e a scienziati: signore e signori, per favore, inventate qualcosa! ♦ *fr*

L'AUTRICE

Marga Mediavilla insegna ingegneria all'università di Valladolid, in Spagna.

